

4. Conclusioni

Dalle considerazioni che ho esposto, tentando - sia pure in modo disorganico - di confrontare esperienze concrete e nuove tendenze della prassi di pianificazione con i temi di ricerca proposti in questo volume, appare evidente che appartengo alla schiera di chi difende il piano, che non può essere sostituito da una somma di segmenti diversi di contributi scientifici anche importanti, col rischio di perdere il controllo complessivo del sistema da pianificare.

Ma quale piano? Non il piano tipico di un'epoca industriale, con il suo ottimismo tecnologico che ignora la complessità degli equilibri ambientali, con ipotesi di sviluppo urbano illimitato, con il rifiuto della storia, con la pretesa di considerare le funzioni della città come costanti e prevedibili nel tempo. Tutto questo non esiste più.

Il piano a cui penso è evidentemente il piano-processo, il piano-procedura, nella logica sostenuta da Faludi (1987), da Nijkamp (1988) e, più in generale, dagli studiosi dei meccanismi di valutazione e gestione di sistemi complessi.

Per realizzare questo piano, tuttavia, si possono usare ancora gran parte delle tecniche tradizionali, insieme alle tecniche nuove, ognuna con uno spazio specifico da verificare e ricalibrare.

In questo processo lo spazio delle metodologie di valutazione deve divenire determinante. Concettualmente questa non è una novità: già oggi si usano tecniche di valutazione, sia pure di tipo elementare, ad esempio nella analisi delle risorse a scala regionale o di area vasta; si usano anche tecniche sofisticate per particolari settori o segmenti di piano.

Ma finora queste metodologie rimangono elementi sporadici, in assenza di una concezione unitaria del processo di piano collegata alla revisione delle procedure decisionali. Le tecniche di valutazione dovrebbero invece divenire una costante della pianificazione, assumendo anche un ruolo essenziale di informazione-educazione, di formazione di quel «consenso» culturale sulle scelte fondamentali che è indispensabile per rendere efficace il piano. Non a caso prima ho più volte ripreso il tema della partecipazione: credo che oggi, proprio attraverso l'uso di nuove tecniche, sia possibile riprendere il messaggio lanciato oltre venti anni fa dai teorici dell'*advocacy planning*, che affidavano agli urbanisti anche un compito «educativo» e di patrocinio degli interessi reali della collettività.

Riprendendo lo schema dei livelli di piano cui accennavo in precedenza, è da un sistema complessivo di valutazione che deve scaturire la definizione della parte «rigida» del piano, la decisione circa la struttura territoriale, i tessuti antichi e le invarianti ambientali da tutelare, le infrastrutture esistenti o programmate che costituiscono investimenti non replicabili; è ancora più evidente che le tecniche di valutazione sono essenziali per stabilire le scelte